DISCORSO INAUGURALE

LETTO IN OCCASIONE

DELLA

DISTRIBUZIONE DEI PREMII

AGLI ALLIEVI

DELLE

SCUOLE REGIE E CIVICHE DI PINEROLO

DA

C. ANFOSSI

Prof. nel Liceo Porporato e nel R. Ginnasio

Dicembre 1876.

PINEROLO

TIPOGRAFIA GIUSEPPE LOBETTI-BODONI

1877

DISCORSO INAUGURALE

LETTO IN OCCASIONE

DELLA

DISTRIBUZIONE DEI PREMII

AGLI ALLIEVI

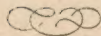
DELLE

SCUOLE REGIE E CIVICHE DI PINEROLO

DA

C. ANFOSSI

Prof. nel Liceo Porporato e nel R. Ginnasio

Dicembre 1876.

PINEROLO

TIPOGRAFIA GIUSEPPE LOBETTI-BODONI

1877

. . . . . L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce
Nasconderne la luce (ne insegna ?
Perchè, se agli altri il buon cammin
METAST.

Mentre incalzato dalle strette del tempo me ne andava cercando qual soggetto di discorso prendessi a trattare, o quale inaugurazione dovesse farsi agli studi conveniente a questo luogo ed alla elettissima corona di persone qui convenute ad onorare la festa che tutta per voi si fa, giovani cari, parvemi laudevole costume quello tenuto in molte città di trattare in circostanze simili della vita di qualche illustre Personaggio, onde loro sia venuto onore.

E veramente questo fu giudicato da coloro che regolarono questa fatta di funzioni il miglior modo di renderle alquanto utili se non dilettevoli. Mi ricordai allora d'aver veduto in una elegante pubblicazione dell'illustre Ab. Jacopo Bernardi sulla città di Pinerolo, manifestato il nobile voto che sorgesse alcuno a rivendicare a questa patriottica Città l'onore d'aver dato l'origine alla famiglia onde fu rampollo un celebre scrittore e pensatore italiano.

Onde benchè conscio della pochezza delle mie forze tentai questo argomento tanto più volentieri quanto più ripenso come da alcuni anni siasi fra noi ridestato l'amore delle patrie glorie, il quale spinse molte città ad ergere monumenti, a glorificare i loro più illustri Cittadini ed a potente incitamento della Gioventù studiosa. Valga il glorioso nome che imprendo a lodare per ricordare ai giovani studiosi come in questa loro Città natia, videro la luce

potenti ingegni, e ad accendere in cuore la nobile fiamma dell' emulazione.

Tucidide all'udire a leggere con generale applauso da Erodoto la Storia da lui scritta sulla Grecia, tali stimoli di nobile emulazione ebbe a sentirne, che non potè trattenere le lagrime. Il che veggendo Erodoto, disse al padre di lui: Ben sei avventurato che hai un figlio sì bramoso di lode. Nè andò molto tempo che la gloria di Erodoto fu nello stesso genere da Tucidide pareggiata. E Temistocle all'udire gli onori del trionfo di Milziade arse di tanta bramosia di emularlo che ne perdette perfino il sonno, finchè la Grecia non risuonò dei nomi di Salamine ed Artemisio. E voi, giovani cari, che pure aver dovete l'animo temprato a virtù, voi non sarete tanto sordi alla voce dell'onore che in voi deve far sentire il nome del Personaggio, di cui intendo parlarvi, sì che a voi si possano applicare questi versi dell'immortale Alighieri:

L'anima loro è da viltade offesa,
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa li rivolve.

Chè anzi già veggo quanto qui arda desiderio d'istruzione, e già collo sguardo mi sembrate dimostrare una nobile curiosità di conoscere un grande vostro Concittadino, di cui tenterò tratteggiarvi con brevi tocchi le virtù personali, e le opere scritte, onde tanto splendore ne venne alla famiglia che ripete la sua origine da questa vostra Città natia.

Checchè ne sia parso a quel bisbetico umore, che fu l'Autore della *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, molte chiare famiglie hanno illustrato questa Città: fra esse poi risulta da opere storiche e geografiche, e da documenti manoscritti esistenti nella Biblioteca civica, e specialmente da un albero genealogico esservi sorta precipua la stirpe dei Napione.

Tre furono e distinti i rami che portarono questo nome. Ma più chiara di-

venne e molti preclari ingegni ed ottimi cittadini produsse quella da cui discese Colui che è soggetto del nostro discorso, la quale nasconde le sue radici fino nel secolo decimo secondo, e col nome di Napione propagossi fino al 1684. Allora quando Camillo Antonio dei Napioni di Pinerolo impalmando Delia figlia del Conte Prospero Galleani, congiungendo i due cognomi presero a denominarsi Galleani-Napione.

La Chiesa, la Giurisprudenza, le armi e le lettere (per quello che permetteva l'infelicità dei tempi e la vicinanza alla Francia) tutte furono illustrate da qualche rampollo di questa prosapia. Ma di quello ora l'argomento m'incalza a ragionarvi, onde maggior lustro ne venne alla famiglia, che di origine vi appartiene, e che si rese famoso per aver giovato grandemente all'Italia per mezzo delle lettere, alla coltura delle quali voi appunto valorosamente attendete.

Il Conte Gian Francesco Galleani-

Napione nacque il 1° novembre del 1748 da Valeriano e Maddalena De Maistre; ei nacque bensì a Torino ma da famiglia che per ragione di origine, di lungo domicilio, e per onorata cittadinanza giustamente vi spetta. Esempio nella prima età ai giovanetti di indefesso studio, compiuti felicemente come è proprio degl' ingegni precoci gli studi secondari, e seguendo i consigli paterni più che il proprio genio che lo attirava alle lettere, si diede tutto alla Giurisprudenza, ed alle scienze che si vogliono in un pubblico amministratore. Perchè meglio si paiano le virtù, che a voi, cari giovanetti, lo fanno ammirando, lo esamineremo come amministratore, poi come uomo di Stato e finalmente come uomo di lettere per le quali specialmente divenne degno di tanta gloria. Giovane ancora venne eletto a governare le provincie di Susa e di Saluzzo, a 49 anni era preposto alla suprema reggenza delle finanze il quale

alto uffizio lasciò tosto perchè, dicesi, uomo integerrimo qual era, negò di apporre la firma ad un decreto, che gli pareva meno che giusto. Intanto nel 1798 in Piemonte precipitavano le cose; i Francesi invadevano le nostre terre ed il Principe doveva lasciare il suo Stato. Egli in quel tempo non poteva riconoscere nei rivolgimenti francesi alcun bene pel Piemonte e per l' Italia, preferì anzi tutto mostrarsi fedele al suo Sovrano e, lasciate le alte cariche, di cui era insignito, consacrossi per grande ventura della Patria, agli studi suoi prediletti.

Frattanto era tramontata a Vaterloo la stella del grande Conquistatore; ed in Italia dopo l'Areopago di Vienna si ripristinavano le cose; ed i suoi Principi lieti e spontanei lo richiamavano ai più elevati onori. Fu alternativamente Riformatore degli studi, Ministro degli interni, Presidente degli archivi e Consigliere di Stato. Basterebbero tutte

queste ed altre molte dignità, onde fu insignito, a provare la vastità della sua mente e l'instancabile attività. Questo onore venne però di gran lunga superato dalla lode di ottimo e liberale cittadino, ed accorto uomo di Stato aquistatasi nel contegno tenuto in tutte queste cariche. Quella rara ed ammirabile fermezza di carattere che si desidera in un alto funzionario apparve pienamente nel rifiuto dignitoso che egli fece d'ogni incarico ed onore che gli venivano esibiti con istanza dal Vincitore, e che altri avrebbe avidamente agognato. Ma sentite, o Signori, un'altra circostanza, in cui ci si rivela in tutto il suo splendore, nella quale non saprei se più si debba ammirare il coraggio civile o la generosità, o (mi si passi la nuova parola) il liberalismo. Nella violenta restaurazione che in tutti gli Stati d'Italia era succeduta alla rivoluzione francese molti di quelli che avvicinavano il Principe sabaudo gli sugge-

rivano misure di rigore contro quanti erano sospetti di desiderare novità. Egli fu sempre consigliero di moderazione e di perdono. Onde non è a maravigliare se cercassero la sua dolce e fida amicizia quanti generosi amanti di progresso vivevano allora; fra i quali meritano di essere notati specialmente l'erudito Vernazza, l'Abate Giuseppe Pavesio, l'Abate Riccardo Sineo ed il mio illustre conterrazzano Abate Bessone, gloria dell'Ateneo Torinese, e vittima di un'orribile persecuzione dei Gesuiti; e finalmente dell'immortale Vincenzo Gioberti che di lui faceva gran conto.

Coi quali tutti ben si potrebbe senza tema di esagerare, annoverarlo fra i precursori del movimento italiano. Un fatto che ci prova il buon cittadino, e che vale a dimostrare il suo affetto a questa città che egli considerava come sua patria si è che nell'occasione delle replicate scosse di terremoto, a cui questa soggiacque il 1808, egli vi ac-

corse tosto apportatore di consigli e di aiuto. Nessuno ai suoi tempi fu più di lui caldo a cercare quanto fosse più utile alla popolazione. E in ciò si dimostrò più che puramente suddito del dominio Sabaudo, ma un patriota italiano, amante del progresso nelle quistioni civili e politiche nelle quali precorse di gran lunga a molti che furono più in vista nei posteriori rivolgimenti politici. Finchè sedette nei consigli della Corona egli suggerì sempre al suo Principe molte riforme rese necessarie dai tempi; e quando vide che molti retrivi per mal animo o per fanatismo cercavano ogni mezzo per impedire l'eseguimento delle saggie provvidenze che al Governo venivano proposte, provonne grande dolore, e ritirossi dagli affari. Egli era allora politicamente suddito del Re di Sardegna; nè pare abbia segretamente cospirato per l'Italia; ma dimostrossi eminentemente italiano allorchè in un suo opuscolo dimo-

strò la necessità di affermare l'esistenza della nazione Italiana con una confederazione con tutti gli altri Stati.

Ma se tanto onore acquistossi il vostro Concittadino, se tanto utile riusciva alla sua patria nelle più elevate cariche da lui così felicemente sostenute, splendore di gran lunga più vivo e più lontano ebbe a mandarne come grande Scrittore.

Troppo lungo sarei e mi farebbe difetto il tempo se tutte dovessi anche solo enumerare le opere da lui pubblicate. Per la qual cosa dopo aver accennato delle principali per indicare quanto fosse la versatilità e la grandezza dello ingegno suo, vi parlerò specialmente di quella che gli acquistò il maggior titolo alla nostra ammirazione ed alla riconoscenza degl'Italiani.

Tutti i rami della letteratura, quasi tutte le belle arti; tutte le branche dell'umano sapere che s'attengono vuoi all'amministrazione dei comuni e delle provincie, vuoi alla politica ed alla

economia furono dalla sua penna più o meno trattate. Della sua profonda e vasta erudizione fanno fede le ricerche che egli col Vernazza distinto cultore di Storie patrie, fece intorno al libro tanto ammirato *De imitatione Christi*; gli elogi che scrisse sui più celebri letterati del suo tempo e specialmente del Botero, il famoso Macchiavelli Piemontese. Da erudito profondo scrisse intorno all'origine ed all' istituto dell' Ordine di Gerusalemme, poi di Malta. Volendo far conoscere le principali Società che anche anticamente in segreto intendevano allo studio degli ordinamenti politici volle esaminare i *Misteri eleusini*, intorno ai quali compose un pregiato lavoro. Sull' architettura antica ci lasciò tre volumi pieni di squisita erudizione.

Quanto si fosse approfondito nell'antiquaria chiaro appare da dodici lettere al conte De-Maistre, in cui illustrò alcuni vasi antichi scoperti in Savoia.

Come fosse versato in tutto quanto si

riferisce alle lettere si può scorgere nella descrizione di un viaggio da lui fatto per l'Italia dell'anno 1791. Scrittore di cose politiche interpretò la celebrata opera del Grozio — *Sui doveri di chi siede vindice della legge.* — Accorto diplomatico nella Dieta che si tenne a Francoforte per riordinare la Confederazione Germanica, affare che allora interessar doveva tutti gli Stati europei, propose al suo Governo di far dichiarare a quell'Areopago europeo la cessazione di ogni vincolo di feudalità dell'Italia verso il germanico Impero, nel qual fatto niuno v'è che non vegga quanto si mostrasse geloso custode della dignità non solo del suo Stato, ma di tutta l'Italia. Integro amministratore, continuamente intento a ricercare quanto credesse utile ai popoli promosse la statistica, l'agraria, il commercio cui dichiarò libero, e l'agricoltura. Fu fautore della libertà religiosa, procurando di alleviare le difficoltà del vivere civile

ai Valdesi. Onde non deve sorprendere che abbia ai suoi tempi levato sì chiara fama di sè e che abbia ottenuto tutti gli onori che si danno all'onorato cittadino, all'abile ed integro amministratore della pubblica cosa, dotto cultore delle scienze e delle lettere. Ma di tutti gli onori nessuno ve ne ha che superi quello dell'immortale e duratura fama di chi abbia compiuta un' opera, il benefico effetto della quale si fa sentire nella più tarda età. Tale si fu appunto il suo libro *Sull' uso e sui pregi della lingua italiana.* Fra le differenze caratteristiche che più evidentemente separano una nazione dall' altra, niuno è che neghi essere precipua la lingua. Questa è certamente il vincolo che meglio tenga fra loro unite le diverse membra di un corpo di nazione. La lingua attesta, afferma la nazionalità anche quando, come l'Italia pel passato, per una sciagurata sorte un popolo è diviso fra diversi Stati. Quanto benefica adunque

ed altamente nazionale riesca l'opera dei valorosi che concorsero a diffondere l'uso della lingua patria, quando appunto essa pare minacciata dall' occupazione straniera, non è chi nol vegga. Chi per poco abbia meditato le cause del sorgere e del cadere degli Stati, sa che s' avvia allo sfacelo ed al servaggio, quella nazione che, obbliando le sue tradizioni, trascura l'uso della propria lingua. Non ultima forse delle cause della tanto ritardata Indipendenza ed Unità d'Italia fu la noncuranza della sua lingua. E la eroica Grecia non avrebbe ancora scosso il giogo Ottomano, se non ve la spingeva la forte coscienza di sua nazionalità. La lingua è il fortissimo, il massimo dei vincoli che ci stringa alla patria. Se le voci di nazione e di patria non sono del tutto vuote di significato, se è importante, che ogni società civile abbia un carattere proprio, da cui, quasi da interno spirito venga animata, è certo che non si deve

trascurare ogni mezzo atto ad accendere e tener vivo questo fuoco. Quell'eroico amor della patria, che spronò Greci e Romani ad imprese così magnanime procedeva dal gran concetto, in cui tenevano la loro lingua, e alla cura, che si prendeano di diffonderla. — I climi, per valermi delle stesse parole del nostro Autore, i costumi e le lingue sono mura di divisione, che assai meglio di quella famosa dei Chinesi separano le nazioni. Si potranno talvolta forzare in qualche parte, rovinarle giammai. Dica pure a sua posta Luigi quartodecimo: *non vi sono più Pirenei*; i Re di Germania vengano in Italia, gli Inglesi conquistino la Brettagna, queste unioni non saranno mai durature. Non mai se non insieme ai costumi stranieri, s'introdussero gli stranieri idiomi. Quando i Greci portarono le arti loro, i loro vizi in Roma, questa s'avviava alla corruzione. Sono scorsi ormai cento anni, e in Piemonte, quand' appunto

egli così scriveva entrava coll'influenza francese anche la lingua. Che più? La stessa Reggia immemore dell' italiche aspirazioni dei Filiberti e degli Emanuelli risuonava delle celtiche voci; e pel mal esempio il cosidetto mondo elegante dimentico della nazionale dignità, e fors'anco per celare la propria ignoranza faceva uso in tutte le contingenze della vita del francese idioma, gareggiando così nell'abbandono d'ogni costume italiano con coloro che s'affrettavano ad imitare le nuove foggie recateci dal figurino di Parigi. Ma quasi ciò non bastasse ad impedire il progresso della lingua nostra la maggior parte degli scrittori di cose scientifiche, adducendo una pretesa povertà dell'Italiana favella ad esprimere idee e cose di scienza pubblicavano le opere loro in latino od in francese. La cosa andò a tal punto da far temere non in Piemonte si perdesse perfino la memoria di nostra nazionalità. Fu allora che a

far argine all'invadente barbarie, a dimostrare l'eccellenza della nostra lingua, ed il dovere dei Piemontesi di usare la lingua italiana sorse il vostro concittadino coll'opera sopra mentovata, e con tanto calore e con tanto cuore lo fece, che mostrossi il più caldo Italiano.

Prima di lui l'Italia non aveva forse ancora avuto un libro, in cui fosse con tanta eleganza e sì compiutamente difesa la ragione del suo dolcissimo idioma, che additasse col raziocinio non meno che coll'esempio di quanti pregi vada adorno; e sia suscettivo di tutti gli usi corrispondenti a tutti i bisogni di un popolo, per quanto vadano presso di lui progredendo le arti e le discipline tutte, od ingentilendo i costumi. Nè si creda per avventura sia stata tanto facile cosa e senza pericoli il resistere all'irrompente fiumana del barbarismo da non richiedere grande coraggio. — Il voto mio sarebbe, diceva egli, che

si facesse da noi in Piemonte, in favore della lingua italiana, quello che si fece dai francesi in pro della loro patria in quella età. Sieno i francesi, ma stiano in Francia. E sebbene siam posti noi ai confini d'Italia, non v' ha forse nazione più italiana della Piemontese, da ormai mille anni per dominio non interrotto di Principi, per antichità di famiglie, per armi proprie; onde dovremmo essere gelosissimi di conservare l' original nostro carattere incorrotto, escludendo l' uso delle lingue straniere. — Di queste sì generose parole tutta ridonda l' opera sua intitolata — *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana* — nella quale quell' integro uomo dimostrò di aver come scrittore lo stesso coraggio civile ed amor patrio, di cui aveva dato prove come uomo di Stato. — Quell' anima sublime, quello schietto patriota, chiaro ed elegante scrittore che fu Nicolò Tommaseo valga a confortare colle sue

parole il mio giudizio allorquando pieno di ammirazione per l'opera lodata, ricordino, dice, gl'Italiani, che debbono riconoscere che in Piemonte non solamente nella fermezza e nel valore delle armi, ma nella causa perorata dell'amore dovuto alla propria lingua sorgessero gli incitamenti più vivi a preparare, e proseguire con costanza l'Impresa più grande che mai da nessun Popolo siasi compiuta e che per noi fu più difficile, l'Unità d'Italia. Sì; per testimonianza di questo glorioso Italiano, tali sensi di libertà sorsero da questi liberi colli; e queste aure Pinerolesi, sempre amiche di libertà, come spiravano nell'animo dei suoi antenati, che qui per secoli ebbero stanza, ben si vede come fossero giunte fino all'uomo insigne che forma l'argomento del mio discorso.

Grazie a quei generosi, che con immani sacrifizii ci lasciarono un sì gran bene, l'Unità della Patria. Dopo tanti secoli di lotte, l'ideale della politica

Unità è già una realtà. Grazie, pertanto anche a te, o Spirito eletto, che se non soffristi carceri e suplizi i a prò di essa, non meno ne promovesti l' Unità, col propugnare l'uso, e l' Unità della sua favella. — Tale era l'uomo, o Signori, di cui s' onorerebbero molte città d'aver dato l'origine alla famiglia. Per la qual cosa permettete, Uditori umanissimi, che ammainando le vele io non pongo fine al mio dire senza esprimere un modestissimo voto.

Signori — Con vera compiacenza assistiamo in questi tempi ad un vivo movimento che la vostra inclita patria, sotto il benefico influsso d'una liberale e saggia amministrazione prese verso tutto quanto più favorisca la prosperità. Nuovi edifizi, nuove vie, nuove piazze non tarderanno a sorgere nel recinto delle sue mura; ed io spero perciò che in una nuova denominazione di vie, non si dimenticherà questo glorioso nome, tanto più che si rese tale onore

ad altri uomini bensì illustri, ma che non vi appartengono se non per la loro celebrità; abbiamo un sacro debito di ricordare il nome di un Tale che non la cede loro nell'altezza dell'ingegno e nell'italianità de'propositi; e che di più tra voi ripete l'origine della sua onorata famiglia. Sorga adunque un segno che ricordi questo Grande alla Gioventù studiosa Pinerolese.

E voi, giovani cari, tenetevi sempre avanti quale specchio questo modello di virtù civili, d'amore allo studio, ed alla Patria, che come luminoso faro vi segnerà la meta, cui mirar dovete.

Onde ben a ragione vi dirò col poeta:

Molto da voi la Patria attende, e grande
È il retaggio di gloria, che dai Padri
V'è a custodir commesso. - Ah nol lasciate
Per Dio ! smarrir nè venir meno.